

# "Così fa l'amante Dio" : proposte e risposte nelle "Rivelazioni" di Giovanna Maria della Croce (1665-1667)

Autor(en): **Casella Bise, Maria Teresa**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **56 (2009)**

Heft 2: **Fascicolo italiano. Lettere d'amore lungo i secoli**

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-271238>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

«Così fa l'amante Dio».

## Proposte e risposte nelle *Rivelazioni* di Giovanna Maria della Croce (1665-1667)

Giovanna Maria della Croce, al secolo Bernardina Floriani, nacque a Rovereto (Trento) l'8 settembre 1603 e vi morì il 26 marzo 1673. Di ingegno precoce, fu in grado a tredici anni, dopo aver frequentato le classi elementari, di tenere una scuola femminile nella sua città, scuola alla quale si iscrissero molte figlie delle migliori famiglie, così che dovette essere trasferita dalla casa Floriani all'oratorio festivo privato che si trovava presso la chiesa di S. Carlo, oratorio che divenne nel 1642 un vero istituto religioso di educazione femminile. Superate prove e dubbi, assistita da Tommaso da Olera, cappuccino laico, predicatore, figura di grande virtù riconosciuta in tutto il Tirolo, ella visse con alcune compagne, sempre in casa Floriani, secondo la regola del terzo ordine francescano per poi fondare un primo convento di clarisse, quello di S. Carlo, sempre a Rovereto, nel 1650, grazie all'aiuto delle più ricche e influenti famiglie del Tirolo e delle massime autorità che lo reggevano. Tra queste vanno ricordati i membri della casa d'Austria; perfino l'imperatore Ferdinando II e suo fratello Leopoldo V, sposo della granduchessa Claudia de' Medici che fu tra le sue più fedeli amiche e protettrici. Appena fondato il convento ella vi entrò, a 47 anni, prendendo il nome di Giovanna Maria della Croce; ne fu più volte priora e ne dettò le costituzioni. La sua attività fu ampiamente apprezzata, numerose furono le persone che venivano a visitarla, importante la sua corrispondenza particolarmente intensa quando si trattò di impedire l'avanzata dei Turchi e frenare la diffusione del protestantesimo (destinatario fu anche l'imperatore Leopoldo I che non mancò di sollecitare spesso i suoi consigli). Nulla la distolse tuttavia dal suo impegno verso le sue consorelle sia nelle faccende pratiche sia nelle spirituali. Ma la curia di Trento, preoccupata per il suo operato e per il suo comportamento anomalo, la sottopose all'Inquisizione, che però l'assolse. Ancora sotto la guida di Tommaso da Olera, morto nel 1631, ella si era impegnata, ubbidendo ai suoi confessori e superiori ecclesiastici, a rivelare per scritto le sue esperienze mistiche. Gli autografi di queste *Rivelazioni* raccolte in undici libri e gli altri suoi scritti

sono oggi conservati nel Centro Pastorale “Beata Giovanna” a Rovereto, centro che sorge sul luogo stesso dove si trovava il convento di S. Carlo. Già nel 1675 iniziò il processo per la sua beatificazione, interrotto però al momento della soppressione degli ordini religiosi e la chiusura dei conventi, tra cui anche quello di S. Carlo. La pubblicazione in corso di tutta la sua opera favorirà forse la ripresa del processo, ma dalla tradizione popolare Giovanna Maria della Croce è già chiamata beata<sup>1</sup>.

Molte e varie sono le occasioni offerte alla serva di Dio<sup>2</sup> per testimoniare il suo affetto al suo Signore: l’ammirazione per le bellezze da lui create, il riconoscimento delle tante grazie e degli aiuti da lui accordati a lei o a persone a lei care, la rivelazione dei dolori da lui sofferti durante la sua vita terrena per la salvezza degli uomini. A volte è nell’ascoltare una predica, nel leggere o sentir leggere testi sacri, storie o leggende di santi che il suo animo si commuove e prorompe in dichiarazioni di affetto. Sono, questi, moti spontanei, estranei a qualsiasi logica, nati in momenti sereni. Altri sono i moti nati in momenti di sconforto, quando la serva di Dio nel timore di perdere l’oggetto del suo affetto cerca un confronto con lui che gli confermi la sua presenza. È questo dialogare, logicamente strutturato, che propongono i quattro estratti dal libro decimo delle *Rivelazioni* di Giovanna Maria della Croce qui trascritti.

Nell’aprile del 1665<sup>3</sup> la serva di Dio afflitta da durissime sofferenze si lamenta che Dio non l’assisti, assistenza che lei non esita a chiamare abbandono. E con queste parole si rivolge a lui<sup>4</sup>:

quale è poi la cagione, oh Dio amante dell’anima mia, d’una tanta lontananza che in cinque settimane d’infermità mortale tu, verbo eterno, parola del Padre, non ti

---

<sup>1</sup> Di lei sono stati editi la *Vita* a cura di C. Andreolli, Cl. Leonardi, D. Leoni a Spoleto, presso il Centro italiano di studi sull’alto medioevo, nel 1995; delle *Rivelazioni* sono stati editi a Firenze, presso le Edizioni del Galluzzo, il primo libro a cura di G. Cremascoli, V. Lunardini, R. Sibono, nel 2005, il secondo e il terzo a cura di A. Bartolomei Romagnoli, nel 2007, l’undecimo a cura di M.T. Casella Bise, nel 2004. È in corso di edizione il decimo a cura della stessa. È per ora solo affidata l’edizione del quarto, sesto, settimo e ottavo libro così come quella delle “Esclamazioni, testamento e altro materiale” contenuti nel tredicesimo volume, mentre ancora da affidare è l’edizione del quinto e nono libro così come quella dell’*Epistolario* contenuto nel dodicesimo volume.

<sup>2</sup> Così mi sono proposta di chiamare Giovanna Maria della Croce non per economia di spazio, ma perché lei stessa si definisce tale in tutti i suoi scritti.

<sup>3</sup> Nei suoi scritti non sempre l’autrice rinvia a una data precisa; qui possiamo situare la narrazione tra il 29 marzo e il 25 aprile, le date indicate immediatamente prima e dopo di essa.

<sup>4</sup> Riproduco fedelmente la grafia e la punteggiatura dell’autrice, modificandole solo quando la comprensione del discorso è difficoltosa.

lasiasti udire dala tua indignissima serva, né manco da lei vedere<sup>5</sup>? Oh infinito mio bene e Dio del'anima mia, come allontanando te mi mancava il spiraculo dela vita! Ahii dura asenza, oh anni e seculi di longheza infinita! Mi maraviglio, oh infinita bontà di un Dio amante, come era possibile il vedere la tua infima serva agonizare in unna penosissima sete corporale; ma molto più ardeva l'anima amante di te, infinito mio bene. E dove ti ritrovavi allora, pastor amante? Io so pure che disendesti dal cielo per cercare la smarita pecorela e per ritrovarla viaggiasti, patisti, sudasti e asendesti al calvario per chiamarla con voce di sangue. Ad un ladro con un solo "memento mei" (Lc 23.42) le prometete il cielo; una samaritana la cercate, pasimate, sudate, l'aspetate, le parlate senza che lei cerchi la maestà vostra e le prometete l'acqua viva (Io 4.4-30). E come va questo innamorato mio Iddio? Se lo fate perché io sono peccatrice e chi era la samaritana, la Madalena, il buon ladrone, etc.? E io che tanto vi amo dove è la corrispondenza di questo amore? Nele necessità si conoscon gli amici<sup>6</sup>. Voi, infinita carità, mi avevate posta in un morbo d'infermità con ogni sorte di pene, ma quello era il più il vedermi derelita da voi, Giesù amabilissimo, diletto del'anima mia, etc. Dise il celeste amante: io non ti aveva abbandonata, anzi ero teco ancor che nascosto e ti dava forteza nel patire. Era necessaria questa poca lontananza per gloria di Dio, avendoti fata un spettacolo al cielo, agli angeli, ali uomini e ali demoni, aciò da sola a sola combatesti e ne aportasti gloriosa vittoria e con l'apostolo Paulo potesti dire: chi mi separerà dala carità di Cristo (Rm 8.35)? Né le tribulazioni, né le infirmità, né li demoni, etc. Ma sapi, amante del mio cuore, che questa breve asenza, s'io fosi stato capace di pena l'averii sentita io in infinito. Io feci in questo come la bona madre qual ha un suo unico figlio da lei singularmente amato e nutrito al suo peto col medemo latte; vien un accidente che lei deve partire dal figliolino per alcuni giorni, le piangie il cuore, li va sopra prima di partire, le dà il latte, se lo stringie al peto, lo bacia, le versa sopra lagrime, etc. E poi un poco allontanata se le infiamma il peto e riman inferma e tuta adolorata, etc. Ora dimi, unica figliola mia qual ti amo più che tute le madri insieme non hano amato li loro figlioli, come non feci io questo e davantaggio nel mio avento, nasita, etc.? Non ti acarezai, non ti mostrai ogni segno del mio sviserato amore? Non ti strinsii il cuore con novi segni dela mia infinita carità? Rispose l'anima: Signore, e che modo di stringiere fu quello che, per così dire, mille volte allora mi portava in deliquio di morte! E questa era la pena, l'esser ferita dale sue divine mani, né poter eser sanata se non da chi m'ha ferita e vederla fata crudele, questo era la pena di morte. Mi condoni la sua infinita bontà s'io così spasimata parlo. Risposta: e queste parole mi saetano il cuore per compasione, perché se io ebi tanta compasione sopra quella turba che per tre giorni mi seguiron digiuna, né le visere dela mia pietà poteron più in lungo portare che non le cibasi con miraculo (Mt 15.32-39; Mc 8.1-10) e pur sapeva

---

<sup>5</sup> Si noti la successione anomala di "udire" e "vedere": per noi ascoltare Dio sembrerebbe più concepibile che non vederlo; per la serva di Dio era più abituale il vederlo, non l'udirlo.

<sup>6</sup> La familiarità con Dio le acconsente di proferire massime di questo tipo, quasi rimproverandolo.

che tra quelli ve ne eran che dovevan eser mei crucifissori, etc., ora pensa se le visere dela mia pietà dovevan sviserarsi in non mi scoprire alla mia innamorata anima. Partii e, per dire al vostro modo d'intendere, si mi riempiron le mamelle del latte dele mie divine misericordie e andava adolorato per non avere la mia innocente pargoleta che le suchiase ed era più infermo che lei. Ora vedi il tuo diletto amante, rimira le sue gloriose piaghe, suchia il dolce miele dal suo glorioso cuore, ama quel Dio che infinitamente ti ama, né pensare di darmi alcun disgusto in querelarti di me, perché questi sono li contrasegni che riami quel Dio qual è tuto carità, anzi questi son amorosi dardi che saetan l'infocato cuore. Ora radopierò le mie divine grazie, perché io sono tuto tuo e tu sei tuta mia (cc. 278-81).

L'anno successivo, tra l'aprile e l'agosto del 1666<sup>7</sup>, Dio si nasconde alla sua serva, pure sofferente, lasciandola del tutto sola e cosciente della sua indegnità. Così egli commenta la sua assenza:

ora, mia diletta, le viscere dela mia pietà non puon più soffrire di stare nascosto a chi tanto mi ama e aspramente patise per mio amore, e sapi che tute quele voci che uscivano da te per l'asprezza de'dolori tute venivano di novo a penetrarmi l'aperto cuore e s'io fosi stato capace di dolore mi avereber posto in deliquio, ma era necesario che un poco mi alontanassi per maggior gloria del Padre mio e tuo maggior merito e confusione deli demoni. Quando piovevano le pietre dele persecuzioni nel suo martirio al protomartire Stefano si fecero vedere a lui li cieli aperti e Giesù che stava alla destra del Padre (Act 7.55-60), e alla mia innamorata serva ch'era aveza non solo a vedere li cieli aperti, ma di abitare nel'amante cuore del suo Giesù a quella, dissi, li furon serati allora che li dolori dele piccole pietre la tormentavan non con meno dolore di quele di Stefano, aciò il suo martirio aparise glorioso, poiché non si dà la corona se non a quelli che legitimamente combatono<sup>8</sup>. Io però ero teco ancor che ali occhi tuoi nascosto e ti dava forteza nel patire e stava mirando le vitorie dela croce (cc. 500-01).

L'anno successivo, il 19 maggio 1667, giorno dell'ascensione, «opresa la serva di Dio da gravissime infermità che quasi non sapeva che giorno fuse e, di più, tanto aflita e desolata che le parve non aver quasi di Dio cognizione», dopo aver ottenuto da lui la liberazione dal purgatorio di un'anima a lei cara, prorompe in uno slancio di affetto in cui dichiara il suo desiderio di amarlo più ardentemente, la sua indegnità nel sentirsi da

---

<sup>7</sup> Qui le date *post* e *ante quem* sono il 24 aprile e il 25 luglio.

<sup>8</sup> Un'altra massima, ma in bocca a Dio, massima che qui non è un rimprovero, ma una puntualizzazione.

lui amata, la sua riconoscenza per essere degna di soffrire per lui, ma anche il suo sentimento di abbandono. Queste le sue parole:

Oh incendio d'amore che mi ardi e consumi il cuore, vorrei, Signore, amarti tanto quanto mi comandi che io ti ami. È vero che non suon degna di amarti, epure lo bramo e desidero con ardenti brame. Io ti oferisco le ardenti fiamme de' serafini con le quali ti amano e quelli ati d'amore con i quali in terra ti amano tanti tuoi innamorati servi; ti presento, Dio mio, tuti quelli ati d'amore che sono per farsi in tuta l'eternità dali angeli e da tute le creature; ti oferisco, cuor mio, tuto l'amore col quale ti amò, ti ama e ti amerà per tuta l'eternità la tua santissima madre Maria vergine; né qui mi fermo, ma ti oferisco l'amore col quale ti ama l'umanità santissima di Giesù Cristo e vorrei col medemo amore amarti, Dio mio; vorrei farti tuti quelli osequii d'amore che ti fece la purissima madre tua mentre ti levò dal fieno nel presepio, quelli nel darti il late, tuti quelli osequi che ti fece neli 33 anni, quelli che ti fece nel riceverti nel sacramento e tuti quelli che ti farà la medema per tuta l'eternità. Oh incendio d'amore, trino mio Iddio, faccio questo patto con la maestà tua che vegliando o dormendo starò in ogni respiro in questo ato, non volendo nemeno respirare se non per tuo amore e tute le mie azioni saranno fate per tuo puro amore e gloria e per far ati continui del tuo divin volere. Oh amor di Dio deletabile, fami sempre ardere nela fornace del tuo sopradeletabil amore; io so, vita de' beati, che li segni d'esser innamorata di te son il patire molto per tuo amore e farsi simile a te, crocifiso mio bene; ma è pur vero, innamorato Idio, che quando l'anima opresa da morbi, dolori, febri e intense pene di capo, di nervi, calcoli, straziamenti di viscere, di nervi, etc., opresa, dico, dal corpo pare avere sepolta l'anima, né la poverela si può levare a te con quelli ati d'amore. Oh cuor mio, che pene! Le pare allora ritrovarsi lontana da te, né che sapi far o dir altro che: Dio mio, sia fato il tuo divin volere, Dio mio, patisco per tuo amore e ti rendo grazie che degna mi fai di patire; e ale volte son così intensi gli dolori che riman sepolta e allora pare all'anima averti perso, né sa dove ti ritrovi. Risposta: nel più intimo del'anima tua allora mi ritrovo e opero in quella la mia forteza e ricevo quelli gemiti e sospiri come feci quelli dela mia madre, di Giovanni e Madalena e li sto oferendo al Padre mio uniti ala mia passione e lì acresciamo l'amore e la nostra divina unione. Quele voci che gieta l'anima per la veemenza de' dolori sono dardi infocati che penetrano il cuore di Dio meglio che non fece la lancia di Longino, sono fiamme di fuoco quele parole: io patisco per tuo amore. Tu poi cantare: dolce è il patir, dolci le pene di quel cuore che ti cerca e ama, dolci i dolori, i sospir, dolci le voci che feriscon Giesù fedel amante e languisce d'amor a tute le ore. E dise: sposa dileta, mi hai ferito il cuore, tu sei la croce e il mio riposo, nel'alma tua vivo conficato, il capel del tuo collo mi ha legato, di quel basso sentir di sé fa l'alma nela volontà mia trasformata. Vivi, colomba mia, purificata, nel solitario amor deificata, canta, colomba mia, a tute le ore: son trasformata nell'eterno sole (cc. 533-35).

Dio partecipa dunque alle sofferenze patite dalla sua serva nel sentirsi allontanare da lui, contraccambiandole con un amore ancora più forte; ma non sempre: a volte egli ne gode. L'11 ottobre 1665, nell'ottava di san Francesco,

stando la serva di Dio gravemente inferma disse al suo amato bene Iddio: e qual gusto prenderà il suo Iddio nella sua indegnissima serva? Poiché lei è così opresa da gravissimi dolori che nemmeno può mover il cuore per far afeti al suo innamorato Giesù, essendo quello opreso da dolori, il capo tormentato da gravi pene che nemmeno può levar il sguardo per mirar voi, innamorato mio crocifisso; arde tutto il corpo per li ardori dela febre, ma parmi che siano rafredati quelli dela tua infinita carità. Oh Dio mio, il povero Lazaro tuto piaghe languiva di satolarssi dele miche che cadevano dala mensa di quel ricone (Lc 16.19-31). Oh Dio mio, solo amante del'anima mia, io stimo che ora partecipipi alla tua amata le miche che cadono dalla tua santa croce le quali l'anima di te sitibonda va racoliendo. Ma dimi, amante dela croce, qual gusto ti aporta il patire d'un anima che tu ami? Rispose il celeste amante: io ne ricevo infinito compiacimento, perché io tengo molti amanti di mensa e di gusti spirituali, di onori, prosperità, etc., ma alla comparsa dela mia croce, dele pene interne, di privazione di gusti spirituali, di sanità, di roba d'onore, etc. li soldati cadono a terra, lasiano la via incominciata e si dano ala vita larga e alcuni ingrati si dano anco in preda a gravissimi peccati. Rispose l'anima: e come, mio infinito bene, essendo voi eterna carità, come non vi dà pena vedere tanto patire una creatura da voi amata? Io so che se una madre vede patire un suo unico figliolo poco meno fa per il dolore che non le manchi l'anima<sup>9</sup>; così fa il sposo con la sua amata sposa, e pare che sino li animali si compatiscan l'un l'altro nel patire. E voi, infinito mio bene, che fate allora quando voi dite di amare un'anima e la caricate di così gravi infermità non solo per giorni, settimane, mesi e anni, ma quarantene d'anni senza un momento di respirar nemmeno dormendo che mai è vero dormire? Dela qualità poi de' dolori solo ne è capace quel Dio che sa tute le cose. Rispose Giesù: quando io fossi di dolor capace ecederei nel compatire a qualsivoglia sviserata madre o sposo amante; ma l'arteficce per formare una immagine riguardevole non sente pena ancora che la lavori con diverssi ferri; così fa l'amante Dio quando ha stabilito la sua divina sapienza di formar immagine qual porti alcuna similitudine di lui crocifisso; non sente pena, ma compiacimento quando vede che va pigliando alcuna forma e va invitando i cortegiani del cielo, acìo seco si congratulin e ne faccin festa e vedin che le molte acque di tanti patimenti non hano estinto la carità. Rispose l'anima: Signore, questa è la pena de'

---

<sup>9</sup> Notiamo qui l'evocazione del dolore di una madre nel veder soffrire il suo "unico figlio", dolore evocato dalla serva di Dio. Nel primo esempio il dolore di una stessa madre e anche il suo amore per l'"unico figlio" sono evocati da Dio.

tuo amanti che per l'estremo deli dolori pensano d'esser rafredati nela tua carità: se recitano con gran pena il divin oficcio alle volte non sanno quello che dicano; se voliono orare mentalmente son persi e otusi, né fano atto di virtù che vaglia, etc. Rispose Giesù: sano pur fare li mei innamorati servi quel'atto più perfeto di tuti, quello, dissi, ch'io feci nell'orto che è: "Pater non mea sed tua voluntas fiat" (Lc 22.42), quel voler al mio unito è di due un solo divenuto e quell'unione alla mia croce, al mio patirre, né mai di quello stacarsi dove io non dirò innamorata dela divina mensa solo, ma innamorata dela mia croce, abeverata di asenzio e fiele. Odimi dala croce, cor fedele, tra le spine il tuo Dio invilupato, di dolori atroci tormentato per ritrovar quel'agnellina amante qual fose per Iddio sacrificata; odi la voce del tuo caro amore e tu, agnellina, donami il tuo cuore (cc. 376-78).

Nella ripresa di una stessa dichiarazione d'amore i contenuti non possono essere, e lo sono anche qui, che invariabili: i sentimenti espressi sono provocati da cause costanti e provocano effetti costanti. In ognuno degli esempi qui proposti rileviamo infatti che gli affetti della serva di Dio sono sempre provocati dalla sua infermità fisica (che definisce «mortale» nei due primi, mentre nel terzo si dichiara «opresa da gravissime infermità» e nel quarto «gravemente inferma») che le impedisce di vivere la sua relazione abituale con Dio e che la porta al credersi da lui abbandonata. E d'altra parte gli effetti ottenuti dalle sue parole, lo rileviamo pure in ognuno di questi esempi, sono sempre le dichiarazioni di un Dio che partecipa alle sofferenze della sua serva e che le giustifica.

Nel primo esempio la sofferenza della serva di Dio non le lascia «udire» e «né manco vedere» Dio; si vede da lui «derelita» e la sua lontananza le fa mancare «il spiraculo dela vita».

Nel secondo esempio la serva di Dio «non sapeva altro che patire», gravata da «una infermità mortalle che le durò per molto tempo e Dio si nascose» lasciandola «nel suo puro niente *etiam* nel comunicarsi».

Nel terzo esempio la sofferenza provoca alla serva di Dio l'impressione di «non aver quasi di Dio cognizione», di «avere sepolta l'anima», di non potersi levare a Dio «con ati d'amore». Allora le pare «ritrovarsi lontana» da Dio e di averlo «perso» senza sapere dove ritrovarlo.

Nel quarto esempio la sofferenza della serva di Dio le impedisce di «mover il cuore per far afeti al suo inamorato Giesù» e anche di «levar il sguardo» per mirarlo al punto di farle parere «rafredati» gli ardori «dela sua infinita carità».

La sua infermità e l'abbandono da parte di Dio sono dunque i temi costanti che emergono dalle parole della serva di Dio. Quali quelli che



emergono dalle parole di Dio? Di fronte alla sofferenza della sua serva, alla sua infermità come al suo abbandono, egli precisa in tre di questi esempi che li avrebbe condivisi se avesse potuto soffrire.

Nel primo esempio Dio rassicura la sua serva: «sapi che questa breve assenza, s'io fossi stato capace di pena l'averii sentita io in infinito». E così reagisce all'accusa di crudeltà: «queste parole mi saetano il cuore per compassione». E precisa: «io non ti aveva abbandonata, anzi ero teco ancor che nascosto e ti dava forteza nel patire». E così giustifica il suo abbandono: «era necesaria questa poca lontananza per gloria di Dio».

Nel secondo esempio pure Dio rassicura la sua serva: «sapi che tute quele voci che uscivano da te per l'aspreza de' dolori tute venivano a penetrarmi l'aperto cuore e s'io fossi stato capace di dolore mi averebon posto in deliquio». E pure precisa: «io ero teco ancor che ali occhi tuoi nascosto e ti dava forteza nel patire». E pure così giustifica il suo abbandono: «era necesario che un poco mi allontanassi per maggior gloria del Padre mio».

Nel terzo esempio Dio si rivela meno loquace. Risponde dapprima alla richiesta della sua serva da lui abbandonata che gli chiede dove ritrovarlo: «nel più intimo del'anima tua», riconoscendo così che non l'aveva abbandonata, e inoltre che le era di aiuto: «opero in quella la mia forteza». E così definisce i lamenti di lei: «sono dardi infocati che penetrano il cuore di Dio [...] sono fiamme di fuoco quele parole: io patisco per tuo amore». Si astiene tuttavia dal giustificare la sua lontananza e dall'affermare la sua incapacità di soffrire.

Nel quarto esempio Dio dice eccezionalmente di essere compiaciuto delle sofferenze della sua serva, di riceverne «infinito compiacimento». E inoltre, interpellato da lei che gli ricorda come «per l'estremo deli dolori» dubiti di amarlo ancora e che tema di allontanarsi da lui, le risponde non giustificandosi, ma invitandola ad associarsi ai dolori da lui patiti sulla croce: «odimi dala croce [...] odi la voce del tuo caro amore [...] donami il tuo cuore». Come Dio egli non può condividere il soffrire della sua serva («quando io fossi di dolor capace»), ma lei può condividere il soffrire del suo Dio unendosi a lui quando, uomo, si era sottomesso alla volontà del Padre morendo sulla croce: un germoglio di teologia regalato da Dio alla sua serva!

I temi che emergono dalle parole di Dio sono dunque la sua partecipazione al dolore della sua serva, pur non potendolo condividere, la sua

precisazione di essersi solo nascosto e la giustificazione per la sua momentanea assenza trasformata, nel quarto esempio, in una richiesta di unione.

Come prospettato, invariabili si sono rivelati i contenuti dei discorsi qui riferiti, sia di quello di Dio, sia di quello della sua serva, ambedue implicati in una così intensa dichiarazione d'amore, e questo pur considerato l'arco di tempo, tre anni, in cui sono stati prodotti. Non è un fatto isolato: lo può affermare chi ha qualche affinità con testi, lettere soprattutto, di questo tipo. E questo vale, lo rilevo visto la destinazione di questo contributo, in forma molto evidente negli scambi di affetto documentati dalla letteratura mistica: gli stessi contenuti, perfino espressi con le stesse parole, si riscontrano infatti negli scritti, prevalentemente femminili, di chi ha vissuto in stretta unione con Dio in tempi diversi (dal medioevo ad oggi) e in paesi diversi (dall'Olanda all'Italia); scritti la cui lettura può aiutare a vivere più serenamente in un mondo non sempre amico.

Maria Teresa CASELLA BISE  
*Università di Friburgo*

